

1.1

Le origini religiose della sessuofobia occidentale

La sessuofobia cristiana affonda le proprie radici nella misoginia patriarcale già propria delle società pastorali giudaiche e aramaiche. Il cristianesimo ha utilizzato, infatti, un certo numero di precetti ereditati dalle epoche precedenti che ha poi radicalizzato e universalizzato, piegando le esistenze individuali ad un'esigenza religiosa di sostanziale rinuncia a se stessi e rendendo più rigorose e pervasive le pratiche di controllo delle devianze.

La tradizione giudaico-cristiana ha fondato la sua morale sul concetto di peccato che indica la colpa morale commessa coscientemente e volontariamente da chi infrange i comandamenti imposti da Dio. Essa presuppone, dunque, la credenza in un Dio personale che può essere offeso dalle azioni degli uomini, e la cui prima conseguenza consiste nel senso di colpa e nel rimorso provati dal peccatore. Tale elemento di sofferenza e disagio personale, meno forte nei secoli in cui la punizione e l'espiazione venivano inflitti con la pena corporale ed il supplizio pubblico, ha finito per diventare la radice fondamentale delle nevrosi di cui soffrono gli individui ansiosi ed insicuri che vivono il sesso con paura ed angoscia.

Sia la religione ebraica che la mazdeista, la religione iranica dalla quale la prima fu influenzata, sono apparse fin dalle origini fortemente pervase di tratti sessuofobici. Il mazdeismo ha rappresentato in proposito il quadro forse più completo, e senz'altro più estremo, delle dottrine etico-religiose sessuofobiche a partire dall'aspra misoginia che poneva la donna mestruante al vertice della classifica delle cose impure (alla pari con la putrefazione cadaverica), fino alla decisa intolleranza verso le manifestazioni di desiderio sessuale, represses con punizioni esemplari. Il testo fondamentale del mazdeismo, l'Avesta, prescriveva ad esempio che 2.000 colpi di frusta fossero inflitti a titolo di riparazione per una polluzione notturna.

I libri biblici meno antichi testimoniano di come le tendenze sessuofobiche del giudaismo si siano accentuate dopo l'esilio babilonese ed egizio. Nell'Ecclesiaste si legge l'invettiva: *«più odiosa della morte considero la donna, il cui cuore è irto di trappole e di lacci e le cui mani sono catene: chi vuol piacere a Dio dovrà fuggirla»*. In questa visione nella quale la salvezza dell'anima risulta inconciliabile con l'esercizio della sessualità, fioriscono i tabù sessuali per i maschi ebrei, corredati di timori per la salute del corpo in caso di infrazioni anche lievi al dettato religioso.

Ogni comportamento implicante una relazione anche indiretta con i sensi ed il piacere fu sottoposto ad un regime di particolare attenzione e a regole drastiche. Si ritenne, ad esempio, che la vista della nudità paterna fosse un peccato mostruoso e

si stabilì un legame simbolico tra la condizione di subordinazione sociale dei neri ed il racconto mitico dell'infrazione al codice etico del loro capostipite, Cam, punita con la schiavitù della sua genia. Dovendo entrare nella tenda in cui Noè giaceva addormentato, Cam era stato infatti l'unico dei figli che avesse osato alzare lo sguardo sui genitali paterni, mentre i suoi fratelli avevano prudentemente deciso di entrare procedendo all'indietro e recando con sé delle vesti per coprire le nudità del genitore.

Nemmeno un timore così forte ha però potuto espungere dalla vita del popolo ebraico le pulsioni legate all'esercizio della sessualità e all'attrazione tra i sessi. Ne è testimonianza lo stesso Antico Testamento che narra in più punti dei peccati legati alla sessualità ed anche degli autentici crimini a sfondo sessuale commessi da re, dignitari e protagonisti della vita pubblica della Giudea, attestando l'insopprimibilità di tali pulsioni nonostante le dure repressioni. Il richiamo della sensualità è anzi così presente da filtrare tra le pagine stesse di questo testo normativo che narra la vita dei primi regni ebraici. Di essa testimoniano le pagine di omaggio alla bellezza femminile del Cantico dei Cantici nel quale l'autore, un re Davide già macchiatosi di adulterio, descrive con intensi accenti lirici la passione di un uomo per la propria sposa.

Questo poema di sfolgorante bellezza, avrebbe potuto rappresentare un'importante attenuazione della sessuofobia imperante dell'Antico Testamento, seppure limitata all'apprezzamento dell'amore coniugale, se l'imbarazzo della tradizione liturgica non gli avesse attribuito un esclusivo significato allegorico, riconducendo all'amore di Dio per la propria Chiesa anche questi passi di intensa passione carnale. Altri passi, quali il racconto dell'incesto di Loth con le figlie o i versetti che narrano di come *«gli angeli del Signore, vedendo quanto fossero belle le figlie degli uomini, discesero in terra, si accoppiarono con loro e n'ebbero molti figli»*, possono invece essere considerati come bizzarre eccezioni che non trovano conferma nel senso complessivo della narrazione biblica.

In generale, infatti, la sessuofobia giudaica non venne incrinata da tali eccezioni, trasferendosi integralmente nella dottrina cristiana nella quale subirà, per certi versi, un'accentuazione, più o meno evidente nelle diverse epoche storiche, nonostante l'attenuazione della condanna per i peccatori operata dal Cristo. Si ricorderà il perdono di Maddalena: *«molto le sarà perdonato perché molto ha amato»*, o la difesa dell'adultera, a cui devono essere accostati però anche i passi del Nuovo Testamento in cui Gesù condanna non solo l'adulterio, ma il desiderio stesso per una donna che non sia la propria moglie.

Il vangelo di Matteo riferisce, inoltre, l'opinione di Gesù in relazione alla castità

che avrebbe preservato i fedeli dalle insidie della sessualità. L'indicazione che il Cristo dà a proposito del peccato commesso per la debolezza del corpo, «*se l'occhio pecca, gettatelo*», venne assunta letteralmente dai fedeli di alcune sette protocristiane tanto da richiedere l'intervento del Concilio di Nicea per limitare il fenomeno. In proposito è nota l'autoevirazione del filosofo neoplatonico, e padre della Chiesa, Origene.

Ed è in effetti a partire dalla patristica che si registra un aumento della ostilità ecclesiastica nei confronti della sessualità. Il celibe San Paolo fu il primo a tessere le lodi della castità, ponendo le premesse per la rivoluzione culturale che doveva portare l'amore fisico dall'adorazione di cui era oggetto nelle civiltà mediterranee al rigetto cristiano. Lo stesso santo non si spinse, però, fino alla convinzione, espressa da Tertulliano, che la repressione degli istinti fosse una virtù agli occhi di Dio. Con S. Agostino si afferma nella dottrina cristiana il principio che il sesso è la principale fonte di peccato, poiché nel vizio è l'essenza stessa del peccato originale. L'avversione del santo per la sessualità lo spinse inoltre a paragonare il rapporto del marito cristiano con la moglie al dovere di amare i propri nemici insegnato da Gesù. Una condanna così decisa della sessualità esitava inevitabilmente nell'esegesi biblica che ipotizzava che dopo la resurrezione dei morti tutti i corpi sarebbero stati maschili. Il paradiso doveva, infatti, necessariamente riparare al male terreno, rendendo indisponibile al maligno la più potente arma di sviamento dei credenti.

L'esperienza personale di Agostino d'Ippona è emblematica di un sentire e di un'epoca nella quale l'esercizio della spiritualità veniva associato al sacrificio non solo dei sensi, ma di tutto ciò che poteva legare il cristiano alla sfera mondana. Egli infatti deciderà, con grande sofferenza, di redimersi dalla condizione di concubino nella quale viveva, abbandonando la propria compagna e il proprio figlio per dedicarsi alla sola cura dell'anima. Attraverso questi esempi, l'ascesi cristiana iniziava a porre le premesse per la prescrizione della continenza carnale per i fedeli che scelgono il sacerdozio.

La predicazione patristica riporta numerosi altri esempi di come la condanna della sessualità fosse esasperata nei primi secoli e come il timore di non riuscire a sopprimere l'impulso sessuale fosse costantemente lamentato dai fedeli più intransigenti. In una testimonianza di S. Gerolamo alla vergine Eustochia, sua discepola, l'asceta descrive i tormenti che si era inflitto per tentare, senza successo, di dominare il desiderio sessuale.

Proprio per questa sua potenza difficilmente contrastabile, l'oggetto di tale desiderio, la donna, viene sempre più esplicitamente detestato e disprezzato. L'idea di essa che emerge dalle testimonianze scritte lasciateci da questi santi e mistici, ne

fa una creatura di tale imperfezione da rappresentare comunque, quale che ne sia la volontà, un pericolo costante per l'uomo. Tale era l'opinione di S. Tommaso, secondo il quale la presenza e l'esempio materni erano nocivi persino per i figli se non opportunamente educati dal padre. L'opposizione corpo-mente, spesso associata a quella maschio-femmina, non potrebbe essere nel suo pensiero più drastica. Perciò, secondo S. Tommaso «*il piacere sessuale frena l'uso della ragione*», «*opprime la ragione*», ottunde e perfino annienta lo spirito.

Tra Medioevo e Rinascimento, troviamo S. Bernardo che si adopera per tacitare la propria libidine usando sgradevoli paragoni tra il corpo umano ed ogni sorta di lerciume. Un alto santo, Oddone di Cluny amplificava il disgusto per la donna paragonandone il bacio al contatto con lo sterco. Anche l'esempio delle sante contribuirà ad aumentare l'odio verso il corpo e la fantasia applicata alla sua umiliazione. S. Maria Margherita, iniziatrice del culto del Sacro Cuore a cui sono dedicate le Università cattoliche, fornisce esempi ancora più inquietanti di masochismo, nobilitato dalla dedica alla passione di Cristo.

Tali testimonianze evidenziano quanto profondo e radicato sia sempre stato il sentimento di ostilità e fobia per la sfera sessuale in ambito religioso. In tale contesto l'esortazione e la precettistica morale si sono rivolti quasi esclusivamente all'uomo, in quanto detentore dell'iniziativa e del potere sessuale nei confronti di una donna sottomessa e sistematicamente denigrata.

Il sesso fu la causa onnipresente di peccato e di ogni sviamento incombenti sull'uomo a causa della debolezza della carne e dell'imperfetto controllo che lo spirito poteva esercitare su di esso. L'amplesso fra persone non sposate venne classificato tra i peggiori crimini e vennero sanzionati anche il tentativo di congiungimento carnale o la mera intenzione di compierlo. Gravi peccati furono anche considerati il bacio e i pensieri lascivi, per i quali si giunse a prescrivere 40 giorni di digiuno e contrizione. Dalla polluzione notturna ci si emendava, invece, alzandosi immediatamente dal letto e cantando in ginocchio sette salmi penitenziali.

Dopo secoli di criminalizzazione e rifiuto, la storia dell'accanimento sessuofobo della cristianità è culminata nell'epoca vittoriana che tornava a promuovere l'osservanza del raccoglimento festivo e a combattere ogni forma di immoralità, mentre le leghe moralistiche promuovevano campagne implacabili contro l'amore prematrimoniale e la rilassatezza dei costumi. Rispetto alle visioni sessuofobiche delle epoche precedenti, quella vittoriana si distinse per la generalizzazione del tabù che si estendeva alle immagini o agli oggetti associabili, anche in senso lato, alla sfera sessuale. Petto e coscia di pollo o di tacchino cambiarono nome per

evitare allusioni imbarazzanti al corpo femminile, mentre le gambe dei tavoli e delle sedie vennero pudicamente rivestite. E' soprattutto in quest'epoca che la masturbazione viene avversata drasticamente, impiegando proibizioni, punizioni umilianti e ammonizioni circa le gravi conseguenze per la salute che la sua pratica indurrebbe: dalla cecità alla follia. E' significativo che queste convinzioni non siano mai state completamente estromesse da una corretta informazione sanitaria.

Un'intera civiltà ha dunque per secoli demonizzato il sesso, dismettendo radicalmente la visione ereditata dai greci, idealizzata e complessa ma, sostanzialmente positiva, di un fenomeno che nel novecento viene giustamente riportato al centro dell'attenzione dalla psicanalisi, dalla medicina, dalla filosofia.

1.2

Sessuofobia e libertà

Come si è visto, la civiltà sviluppata in Europa ed estesa ad altre aree del mondo attraverso la colonizzazione, ha ereditato dalla tradizione religiosa ebraico-cristiana una forte componente sessuofobica che ha rifiutato per secoli come malvagio e peccaminoso tutto ciò che all'interno della sfera sessuale non era strettamente indispensabile al compito riproduttivo.

La dichiarata ostilità per la sensualità e per il piacere fisico si è dunque esercitata, nel corso dei secoli, con invettive e ammonimenti rivolti ai fedeli, attraverso i quali la Chiesa ha cercato di inculcare un potente senso di colpa e di radicare un'istintiva paura per il sesso negli individui. La ragione di tanto accanimento è ben comprensibile. L'esercizio di un controllo capillare e costante su tale aspetto della vita umana, tradisce infatti la consapevolezza, da parte delle autorità, non soltanto ecclesiastiche, della crucialità della sessualità nella vita sociale: un'importanza legata al suo essere terreno di incontro e di scambio, di contrattazione e di negoziato, attraverso il quale singoli e gruppi familiari attivano le proprie strategie di sopravvivenza e di riproduzione.

Il controllo sulla sfera riproduttiva e, prima ancora, su quella dell'alleanza tra gruppi e famiglie grazie al matrimonio, è perciò sempre stato un formidabile strumento di governo e, anche nel contesto della società europea, la strumentalizzazione dei tabù legati alla sessualità ha posto nelle mani di dignitari e guide spirituali un potere immenso di contrattazione e di ricatto.

La riflessione filosofica e sociologica novecentesca sulla sessualità ha messo in evidenza, attraverso le opere di Freud, Reich, Foucault e Marcuse, come il governo e il controllo dei corpi sia determinante nelle pratiche di normalizzazione, ovvero in quelle forme di disciplinamento mediante le quali, in occidente, il potere ha tentato di controllare e guidare gli individui nello sforzo di contenere le forme di devianza rispetto alla *norma* costituita.

A questo proposito, se Freud aveva riflettuto sul *disagio della civiltà* concludendo che l'edificazione della società e della cultura è possibile a partire dalla sublimazione dell'energia psichica sottratta all'immediato godimento, con *Eros e civiltà* Marcuse espone la possibilità di una società liberata, nella quale la rinuncia agli istinti e alle pulsioni dell'energia libidica non è condizione per la costruzione della vita sociale.

Il sociologo tedesco, tra i massimi esponenti della teoria critica della società, evidenzia su questa stessa base la radice creativa e propulsiva della sessualità e

della fantasia libidica, osservando come la sessualità, eccedendo per sua natura le richieste di una soddisfazione al di là del *principio della realtà* (che Freud opponeva al *principio del piacere*), annulli il *principium individuationis* costituito, cioè l'io, rigidamente definito in opposizione alla società. La sessualità gli appare, in altri termini, come espressione di una libertà e di una autonomia individuale incompressibili, sempre insidiate dalle restrizioni autoritarie operate dai corpi sociali tesi a difendere l'ordine e l'omeostasi sociale.

Per questa ragione, nonostante la visione negativa del sesso di cui la cultura occidentale (per limitarsi ad essa) è stata tradizionalmente portatrice, la sensualità e la libido, represses e costrette ad esprimersi in forme mascherate e nascoste, non hanno potuto essere cancellate, e sono riemerse costantemente, riproponendo ogni volta la necessità di nuove forme e nuovi strumenti di controllo.

Riconoscendo il ruolo essenziale dell'energia libidica nella *produzione* di sé che trova espressione nella creatività artistica e culturale di individui e società, il pensiero freudiano ha avuto il merito di indicare nella sessualità le radici stesse della socialità, mentre quello marcusiano ha aperto una breccia nella pessimistica visione del medico austriaco, sostenendo la compatibilità del libero fluire della *libido* con l'edificazione di cultura e società. Per Marcuse la repressione della sessualità non è dunque condizione per la tenuta e lo sviluppo della società, ma è anzi condizione per l'edificazione di società non repressive nelle quali la distinzione tra dominanti e dominati possa essere finalmente messa in questione in virtù della piena identificazione tra libertà individuale e libertà collettiva.

In *Eros e civiltà* egli infatti sostiene che la sessualità è l'unica funzione dell'organismo vivente che si estenda al di là dell'individuo, garantendo la sua connessione con la propria specie. Di qui la sua enorme importanza, sempre pienamente compresa da ogni istanza di regolamentazione e governo, che ha spinto istituzioni religiose e governi temporali ad occuparsi di essa in modo esplicito e ossessivo lungo tutto l'arco evolutivo della nostra civiltà.

Un capillare studio storico-genealogico delle radici della repressione sessuale è stato intrapreso a partire dagli anni '60 da Michel Foucault, mediante l'analisi delle molteplici e diffuse strategie di soggiogamento concentratesi sulla cura della salute e sull'interesse statale per la demografia e la riproduzione. E' soprattutto grazie al lavoro imponente del filosofo francese, scomparso nel 1984, che hanno potuto essere studiate le modalità con le quali i dispositivi di potere, attuando selezioni e interdizioni, impediscono il libero proliferare dei discorsi e sono all'origine di società disciplinari.

Foucault individua nella modernità cinque-seicentesca il lento passaggio da

una società di controllo imperniata sulla sanzione spettacolare e sull'uso esemplare della punizione corporale, dalla tortura alla pena capitale, ad una società nella quale un controllo sociale più pervasivo e capillare viene interiorizzato dagli individui, giungendo a colonizzare le coscienze e ad influenzare stabilmente la sfera della sessualità, della cura del corpo e della riproduzione.

La *sessualità*, intesa come attenzione esplicita per il suo esercizio normale e patologico e per la riproduzione, è dunque, per Foucault, un'invenzione moderna che nasce con lo scopo di soggiogare i corpi, ma che offre, al tempo stesso, la possibilità di un *discorso* sul sesso nel quale l'interdizione si intreccia con l'attenzione e, dunque, con la costituzione di nuove forme di sapere. Aspetto fondamentale, questo, per un Foucault che conserva kantianamente l'idea di un sapere strumento di liberazione ed emancipazione (*sapere aude*), mentre esplora con grande lucidità gli aspetti oppressivi e illiberali degli *effetti di verità* del sapere stesso e del potere esercitato attraverso la conoscenza, soprattutto a partire dalla modernità.

Muovendo da queste tematiche, Foucault giunge nelle due ultime opere pubblicate postume, *L'uso dei piaceri* e *La cura di sé*, a trovare nell'antichità classica un modello diverso di cura di sé, il quale, in opposizione alle morali prescrittive, imperanti a partire dal cristianesimo, ha proposto la costruzione di un'estetica dell'esistenza individuale, basata sull'autocostituzione di una soggettività autonoma e padrona di sé.

In effetti, nella ricerca di Foucault, l'attenzione verso il sesso si rivela uno dei principali elementi attraverso cui la società disciplinare plasma gli individui e allo stesso tempo mette in gioco meccanismi di potere e di resistenze. L'analisi dei percorsi seguiti dai dispositivi di controllo della sessualità, mostra perciò come siamo giunti ad essere ciò che siamo, ovvero come si è costituito il soggetto moderno. Una tale ricerca genealogica spinge Foucault a risalire fino alle forme di soggettivazione sviluppatesi in seno al primo Cristianesimo; forme che per prime avrebbero introdotto nella costituzione del proprio sé un minuzioso lavoro di scavo ermeneutico, una decifrazione della propria verità profonda, una prima formazione di quella coscienza di sé che si esprime pienamente a partire dalla modernità.

La civiltà cristiana gioca dunque un ruolo essenziale tanto nel definire le pratiche di disciplinamento corporale e la precettistica morale intorno al sesso, tanto nel costituire quello spazio di riflessione da cui trae origine la stessa soggettività moderna ed il potere di critica.

A partire dagli anni 1940, anche all'interno della teologia cristiana iniziano ad emergere le prime esigenze di rinnovamento e di ripensamento del secolare rifiuto

della sessualità. Le prime riflessioni, condotte da Otto Piper nel 1941 partono da una petrarchesca accettazione della natura come creato, nella quale la sessualità dell'uomo è vista come buona per essenza. A partire dagli anni '50, l'anglicano Bailey giunge alla stessa rivalutazione della sessualità, mentre Steward Hiltner sostiene la tesi che la sessualità è parte integrante della vita dell'uomo e dev'essere usata liberamente per raggiungere la pienezza di vita cui Dio lo ha destinato. Lo stesso autore, riprendendo teorie filosofiche già citate, evidenzia come la sessualità cristiana sia un mezzo essenziale per la conoscenza e l'autorivelazione di sé, e in particolare della propria virilità o femminilità, insistendo inoltre sul suo carattere intrinsecamente sociale: è dividendo l'umanità in due sessi, che Dio rende infatti manifesto il suo progetto sull'uomo.

1.3

Verso la legittimità degli atti sessuali

La cultura antisessuale espressa dalla civiltà occidentale è stata oggetto di esplicita critica solo episodicamente e in alcuni momenti storici, dal libertinismo settecentesco, elitario e aristocratico, ai più recenti movimenti di liberazione sessuale e omosessuale a carattere più o meno di massa.

Si può dire che l'esistenza di tali movimenti e la messa in questione dei fondamenti morali dell'interdizione sessuale abbiano, però, soltanto iniziato una inversione di tendenza volta a restituire qualificazione positiva all'espressione della sessualità, cominciando appena a scalfire la superficie di archetipi collettivi sessuofobici elaborati in secoli di oscurantismo.

Il novecento è stato, tuttavia, il secolo in cui sono state poste le premesse per una rivoluzione culturale dagli effetti durevoli, anche in un paese come l'Italia in cui l'influenza della Chiesa era, e resta, più forte che altrove. In pochi decenni temi e fenomeni mai entrati prima nell'agenda della discussione pubblica sono stati dibattuti e fatti oggetto di attenzione normativa e si è cominciato anche da noi a parlare di aborto, adulterio, contraccezione, divorzio, masturbazione ed anche di rapporti sessuali prematrimoniali, matrimoniali ed extramatrimoniali, di omosessualità e di pornografia.

Si sono così delineate quelle importanti trasformazioni culturali e di costume in relazione al sesso e alle tematiche ad esso collegate che hanno condotto da una visione della sessualità legittimata in esclusiva funzione riproduttiva, alla separazione tra istinto sessuale e procreazione. Una possibilità conosciuta da sempre, ma il cui esercizio era riservato in passato alla classe più ricca e alla nobiltà alle quali si perdonavano le avventure a sfondo erotico che erano invece censurate negli altri contesti sociali.

Considerare le tappe attraverso cui si sono prodotti i cambiamenti sociali che hanno accompagnato questa sensibile modificazione, ci consente di osservare come tutto sia avvenuto in tempi relativamente brevi e per tale ragione non abbia ancora coinvolto la sfera più profonda della psiche collettiva.

Agli inizi del Novecento, la Belle Epoque aveva assistito alla nuova visibilità pubblica di pratiche e gusti sessuali considerati davvero arditi, di cui erano protagonisti sadici, masochisti, omosessuali, ninfomani e sodomiti. Il nuovo secolo aveva sostituito alla *pruderie* dell'800 una certa disinvoltura nei comportamenti, soprattutto femminili, anche se il fenomeno era limitato alle classi elevate. Anche il movimento per l'emancipazione femminile si era evoluto, estendendo le proprie

rivendicazioni dai soli diritti politici, come era stato per le suffragette dell'800, alla sfera dei rapporti personali e familiari nei quali si cercava un'inedita parità con gli uomini.

Le donne iniziarono ad essere presenti nella vita pubblica, partecipando attivamente alla politica, iscrivendosi all'Università o conquistando risultati sportivi. In questo processo, un ruolo fondamentale è stato giocato anche in Italia dall'industrializzazione di inizio secolo che contribuì fortemente al cambiamento di costume, chiamando la mano d'opera femminile ad affiancare gli uomini nella produzione manifatturiera. La promiscuità sul posto di lavoro divenne consueta ed elemento della vita quotidiana, superando in qualità e quantità quella richiesta dal lavoro agricolo, caratterizzato da stagionalità e divisione dei compiti. Donne e uomini condividevano ora gli stessi spazi lavorativi senza soluzione di continuità, godendo di una facilità di approcci sentimentali e sessuali, mai conosciuta prima. La presenza della forza lavoro femminile diventò un aspetto caratteristico di tutte le grandi aziende del nord, soprattutto nelle filande e nei cotonifici, incentivate dal minore costo del lavoro delle donne.

L'Italia giolittiana vide già consolidate queste novità ed espresse pienamente l'essenza dello spirito borghese del primo Novecento con l'affermazione dell'automobile, del tram e dell'illuminazione elettrica che contribuirono a fare delle città italiane dei centri di svago e di divertimento, oltre che di produzione. Aumentarono le occasioni mondane offerte da balli, avvenimenti sportivi, *café-chantant* e teatri, mentre all'opera si cominciavano a preferire l'operetta o le canzoni piccanti delle *chanteuses*.

Anche in relazione alla visione del sesso lo spirito restava tipicamente borghese, con forti influenze a carattere religioso. Nei rapporti tra uomo e donna si chiedeva un comportamento adeguato alle esigenze della società dell'epoca il cui codice morale non permetteva, ad esempio, che due fidanzati dormissero sotto lo stesso tetto o che rimanessero a lungo soli. Nella famiglia borghese di inizio secolo il rigore dei precetti cattolici che prescrivevano la più assoluta morigeratezza non era, dunque, ancora messo in discussione. Ogni passione sessuale era stigmatizzata, su indicazione della Chiesa, come peccato mortale e a proposito del corpo, si continuava a distinguere accuratamente tra parti decenti e parti indecenti le quali, naturalmente, includevano i genitali e le parti circostanti. Anche gettare lo sguardo sulle "parti indecenti" di una persona dell'altro sesso rappresentava, dunque, un peccato mortale, così come altrettanto peccaminose erano considerate palpazioni e carezze erotiche al di fuori del matrimonio. Fino al pontificato di Paolo VI il matrimonio continuerà ad essere visto come una funzione esclusivamente biologica,

giustificata dal fine della procreazione e non dall'esercizio della sessualità.

La maggior parte delle famiglie dei ceti medio-bassi si atteneva rigorosamente a questa morale, mentre ampi spazi di trasgressione erano di fatto consentiti ai componenti maschi delle famiglie ricche. Le iniziazioni sessuali dei giovani rampolli delle famiglie bene avvenivano nei bordelli, detti appunto case di tolleranza, oppure grazie ai favori, non sempre spontanei, di cameriere e donne di servizio. Solo pochissimi giovani uomini avevano il primo rapporto con "ragazze borghesi", cioè con donne appartenenti al proprio stesso ceto.

La sessualità maschile, così orientata ai rapporti mercenari prematrimoniali, doveva spesso fare i conti con il problema delle malattie veneree e soprattutto con la sifilide, una malattia che si diffondeva passando dai mariti alle inconsapevoli mogli e per la quale non erano ancora conosciute cure efficaci. Osservando i dati epidemiologici della malattia, si può osservare la relazione diretta tra la diffusione del contagio e la condanna morale della sessualità, visto che la sua incidenza aumenta nei periodi in cui la prostituzione è praticata in condizioni precarie e senza controllo sanitario, per diminuire con il successo delle case di tolleranza nelle quali si pratica una buona profilassi.

La sifilide continuò ad essere temuta fino a quando, in anni relativamente recenti, non fu trovata una cura efficace, ma lo spettro del contagio non fu mai sufficiente a scardinare il ruolo della prostituzione nell'alfabetizzazione sessuale maschile, un ruolo essenziale e insostituibile stante la doppia morale vigente all'epoca.

Nonostante i rischi, la prostituzione avrebbe perciò conservato il suo ruolo di alfabetizzazione sessuale maschile fino a quando divenne meno raro per i giovani uomini avere incontri sessuali con coetanee della stessa estrazione sociale. La Chiesa mantiene durante tutta la storia della società italiana, un ruolo fondamentale nell'indirizzare e nel forgiare le abitudini e i comportamenti sessuali. Infatti, nonostante gli inevitabili attriti postunitari, la Chiesa sarebbe rimasta, per lo stato liberale prefascista, durante il ventennio di regime e, in seguito, per lo stato repubblicano, come il rigoroso garante della moralità e dell'ordine sociale. Un garante tanto più credibile e incisivo nei suoi interventi, quanto più capace di rivolgersi alla sfera intima della coscienza individuale. Il buon cristiano, sarebbe stato a lungo anche il "buon cittadino", soggetto al controllo della Chiesa dalla nascita alla morte.

In epoca fascista i costumi sessuali restarono allineati con i precetti cattolici e si accentuò la logica manichea che scomponeva l'idea della donna nella doppia immagine di madre e prostituta. Il mito della madre prolifica al servizio della

nazione e della patria continuava così a convivere con quello della donna perduta. Parallelamente, fioriva il mito dell'uomo virile, ardito in battaglia quanto efficace tra le lenzuola. Anche in questo caso, virilità e fertilità rappresentavano le due facce della sessualità vista dalla prospettiva fascista. I profilattici sono già distribuiti industrialmente, ma il loro uso è consigliato per il sesso mercenario, come profilassi preventiva delle malattie veneree, piuttosto che come mezzo anticoncezionale.

La fine della guerra e il contatto con la cultura e lo stile di vita americani sembrano in grado di rivoluzionare il modo di guardare al sesso e alla relazione sentimentale degli italiani, cambiamento in parte contrastato dalla cultura politica della Democrazia Cristiana intenta a consolidare un durevole potere. Per la Chiesa ogni piacere sessuale cercato al di fuori del matrimonio continuava ad essere un peccato mortale, essendo immutato l'assunto che l'impulso sessuale doveva restare finalizzato alla procreazione realizzata all'interno del sacramento matrimoniale.

Nel frattempo, alla fine degli anni '50, la legge Merlin spingeva in strada la prostituzione dove sarebbe stata però, ampiamente tollerata.

Il boom economico degli anni '60, con il nuovo benessere e il tempo libero da dedicare alle vacanze al mare, offrì nuovi impulsi per un cambiamento del modo di guardare allo svago e alle tentazioni sessuali, accompagnate dai fotogrammi del cinema e dallo spirito euforico che spazzava via i rigori del dopoguerra. Il progressivo miglioramento delle condizioni materiali di vita degli italiani democratizzò la licenza in materia di sesso ed estese la tolleranza un tempo riservata ad un ristretto ceto sociale a fasce sempre più ampie di popolazione urbanizzata. Sono gli anni rappresentati da *I vitelloni* e dalla *Dolce Vita*, i documenti cinematografici che restituiscono al meglio immagini memorabili di una società che continuava ad onorare il principio della legittimità sessuale nel solo ambito matrimoniale, mentre cominciava sempre più diffusamente a comportarsi altrimenti.

La libertà sessuale, intesa soprattutto come emancipazione sessuale femminile, diventa la bandiera della rivoluzione culturale del 1968. Le donne iniziano a rifiutare il ruolo di angelo del focolare imposto loro dalla secolare cultura patriarcale e si incamminano alla ricerca di una condizione paritaria e soddisfacente nella società e nella famiglia. E' in questi anni che si comincia a parlare di sessualità e orgasmo femminili, di aborto e di contraccezione.

Le prime esperienze sessuali di maschi e femmine cominciano a coincidere, e solo una piccola parte di uomini continua a dichiarare di essere stato iniziato alle pratiche sessuali da una prostituta. Solo cinquant'anni prima l'esercizio della sessualità era rigidamente separato dall'amore, ma dal '68 in poi questo divario si

riduce sensibilmente. Ne prende atto anche la Chiesa che inizia a discuterne con l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI che è proprio del 1968.

Anche tra i giovani più religiosi o su posizioni politiche clerical-conservatrici si affermano lentamente le pratiche del sesso prematrimoniale e l'uso degli anticoncezionali. In tale periodo, tuttavia, il modo di vedere il sesso è soprattutto il pretesto per una critica radicale della società nel suo complesso, piuttosto che aspetto della vita umana da riconquistare ad un modo di esprimersi più libero e disinibito.

Ciò contribuirà in modo potente al cambiamento della maniera corrente di riferirsi alla questione sessuale, ma lascerà a margine il problema dell'esperienza effettiva della sessualità dentro e fuori della coppia, con contraddizioni laceranti che non mancheranno di essere stigmatizzate dagli stessi rivoluzionari di allora. Dal punto di vista dei costumi sessuali, quella del '68 può bene essere considerata, dunque, una rivoluzione solo abbozzata.

La fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta vedono la nascita della stampa pornografica. Nel 1966 esce il primo numero di *Men* che nei primi tempi si limita alla pubblicazione di foto di ragazze in bikini accompagnate da testi maliziosi. Lo scalpore suscitato da questa pubblicazione non si è ancora placato quando escono le prime riviste per soli uomini e i primi fumetti a sfondo sadico-erotico. Il primo seno nudo appare nel 1967 e, successivamente, con il nudo integrale, si prepara la strada alla fiorente industria del cinema trash e del porno.

In relazione al grande successo delle pubblicazioni pornografiche e del cinema a luci rosse è difficile imbattersi in commenti che non ne stigmatizzino il cattivo gusto o la volgarità. Il porno è invece una fonte non trascurabile di alimentazione dell'immaginario erotico la cui buona qualità è da porre in stretta relazione con la qualità della vita sessuale dell'individuo e della sua salute psico-fisica.

Tra gli effetti più importanti della trasformazione del costume sessuale tra gli anni '80 e la fine del secolo, c'è la nuova dignità conquistata dall'omosessualità che passa lentamente da perversione o patologia del comportamento sessuale a scelta minoritaria all'interno dei comportamenti sessuali leciti. Sono di questi ultimi anni le manifestazioni spettacolari con le quali l'omosessualità esce dall'ombra. La più rilevante manifestazione del genere in Italia si tiene nel 2000, tra la curiosità o l'ostilità eterosessuale e la secca avversione della Chiesa che vi vede, tra le altre cose, la separazione più netta tra sessualità e procreazione.

Nonostante la veloce evoluzione dell'idea del sesso nel corso del secolo appena trascorso, se si esamina la questione dell'esperienza della sessualità nelle nostre società che da tempo si considerano liberate e che si mostrano quasi annoiate

dall'esposizione ad immagini senza veli a fini commerciali, si evidenzia che non solo resta molto da fare, ma che il cammino verso la libertà sessuale deve essere, per certi aspetti, quasi interamente percorso.

L'aspetto più rilevante di tale ritardo è la diffusione delle problematiche della risposta sessuale e l'incidenza dell'insoddisfazione o del disinteresse verso il sesso. Non va però minimizzata nemmeno la persistenza di leggi e normative che continuano a censurare certi comportamenti sessuali, privati, consensuali e non violenti, come accade con la sodomia in alcuni Stati americani. Da un lato, si assiste dunque alla contraddittoria compresenza di immagini e messaggi a sfondo erotico, mentre nemmeno nei paesi teoricamente più avanzati è ancora compiutamente aggiornato l'elenco delle pratiche lecite; dall'altro il sesso è sempre più guardato o commentato piuttosto che praticato.

Nonostante l'apparente liberalizzazione delle pratiche sessuali, il tabù è ancora lontano dall'essere rimosso e il sesso è ancora circondato di timori che ne rendono problematica l'espressione. L'allusione al desiderio o alla pulsione libidica è ancora considerata con sospetto e costituisce aggravante sul piano morale, se non delitto in sé, di comportamenti nei quali non sia presupposta la reciprocità, anche in assenza di violenza o di pressioni verso una certa risposta comportamentale. Ed è per questa ragione che le violazioni, anche non violente, dei codici di moralità che considerano illecita l'espressione della sessualità al di fuori dell'ambito rassicurante della coppia, possono essere sanzionate, come nel caso della molestia, o socialmente stigmatizzate, come nel caso della prostituzione.

Sul primo tipo di eventi è interessante soffermarsi proprio per la loro ambiguità e per la molteplicità di situazioni che possono essere chiamate a descrivere. È opinione di chi scrive che ogni volta che viene chiamata in causa la molestia sessuale, dovrebbe essere accuratamente chiarito se il gesto o l'atto a sfondo sessuale che ne costituisce l'oggetto abbia rappresentato o meno il pretesto per vessazioni mascherate o per dinamiche umilianti di potere, o non abbia invece rappresentato l'espressione di una modalità indesiderata di relazionalità sessuale, senz'altro non legittima se una delle due parti non lo consente, ma che andrebbe distinta, anche dal punto di vista sanzionatorio, dall'offesa alla dignità della persona.

Se il gesto non configura violenza e non pone l'oggetto dell'attenzione indesiderata in condizione di inferiorità psicologica, il fatto in sé della proposta sessuale, in altre parole, non dovrebbe costituire molestia. Mentre, l'abuso della posizione di potere, sia esso situazionale o legato alla differenza di genere, dovrebbe sempre essere considerato oltraggioso, prescindendo assolutamente dalla

presenza o meno di un fatto sessuale. In questo modo, si comincerebbe ad escludere l'automatica coimplicazione atto sessuale/vergogna/degradazione che vede la presenza del sesso come aggravante delle situazioni di conflitto tra esseri umani, e si potrebbe meglio centrare il bersaglio indicando nell'oltraggio alla dignità personale, quale che ne sia la forma, la violenza da censurare.

In una società meno sessuofobica, probabilmente anche l'idea della prostituzione sarebbe diversa e più articolata. Attualmente e presumibilmente per molti anni ancora, il giudizio morale che incombe su tale attività resta invece netto e improntato a una chiusura pregiudiziale, nonostante siano già emerse richieste di legittimazione e di riconoscimento sociale da parte di alcuni settori della prostituzione.

Contro la regolamentazione e l'attenuazione dell'ostracismo sociale a cui le prostitute (e i prostituti) sono soggetti, si ergono sostanzialmente due diverse eccezioni etico-ideali: la prima di tipo religioso, riproduce e perpetua la visione sessuofobica bimillenaria, condannando senza attenuanti l'esercizio del sesso a pagamento sulla base delle considerazioni già esaminate; la seconda, frutto dell'idealità marxista e femminista, sposta l'attenzione dalla condanna morale alla mercificazione della donna e del sesso, considerando strutturalmente violenta la riduzione ad oggetto della prostituta.

Decisamente minoritaria è la teoria che presuppone la libera determinazione degli individui anche in relazione a questa scelta professionale. Difesa proprio dalle prostitute organizzate in associazioni, la tesi della scelta razionale a monte della decisione di esercitare questo mestiere, presuppone una valutazione spassionata costi/benefici dell'esercizio della prostituzione; un'ipotesi che potrebbe essere presa sul serio in società meno socialmente inique, nelle quali fosse sempre assicurata la possibilità di esercitare un lavoro diverso. Ovvero in società nelle quali la prostituzione fosse sottratta al controllo della delinquenza organizzata e cessasse di essere il principale mezzo di aggiramento delle quote d'ingresso dell'immigrazione.

In un contesto di riforme sociali che è difficile immaginare imminenti, nel quale il meretricio potrebbe non rappresentare più una scelta obbligata, potrebbe così affacciarsi la possibilità della nascita di una prostituzione indipendente, ovvero di una professione sempre più somigliante all'attività selezionata delle ragazze squillo e sempre meno alla squallida prostituzione da marciapiede. In una visione del genere, il degrado a cui si accompagna l'immagine corrente del commercio di sesso verrebbe decisamente ridimensionato, lasciando il posto alla competenza e al ruolo sociale di una professione impegnata a garantire l'accesso ad una sessualità buona e facile anche a coloro che, per diverse ragioni, restano esclusi dalla sessualità di

coppia.

L'avvento di una prostituzione esercitata liberamente ed in modo professionale potrebbe rappresentare dunque un elemento di conquista sociale, garantendo la fruizione di una sessualità concepita come diritto della persona anche a coloro che hanno maggiori difficoltà ad accedervi. In questo caso la prostituta (o il prostituto) potrebbe essere vista non più come l'incarnazione stessa del vizio e della depravazione, ma come una sorta di terapeuta del sesso con compiti di riduzione delle barriere della sessualità, per molti ancora invalicabili.